

ventura, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, degni di riverente omaggio filosofico, ma che in fatto di Estetica non avevano nulla da dirci nè ci dissero cosa alcuna.

B. C.

ANTONIO GRAMSCI, *Il Risorgimento*. Torino, Einaudi, 1949 (8°, pp. xiv-235).

Continua con rapido ritmo la pubblicazione dei quaderni che il Gramsci scrisse nel lungo suo carcere, schiusogli solo dalla morte; e sono pagine da leggere con la riverenza che all'autore si deve. Ma, poichè si è preso a leggerle e a conoscerle direttamente, mi pare imprudente persistere nella propaganda che di quei volumi vien fatta nei giornali del partito comunista come se contenessero una nuova filosofia e una nuova cultura, che gli italiani dovrebbero adottare. C'è ancora del buon senso nei cervelli della nostra gente, la quale si domanda quale nuova filosofia e nuova cultura potesse mai dare il Gramsci, posto che aveva adottato la premessa marxistica che il pensiero sia nient'altro che l'interesse pratico delle varie classi sociali, e che perciò non si tratti già di conoscere il mondo, ma di cangiarlo. Spegner tutti i lumi, è creare una nuova e più fulgida luce? E la stanchezza e il fastidio si fanno sentire all'udir ripetere all'infinito la formula del giovinotto Marx, una delle parecchie formule arrischiate, avventurose e bizzarre, improvvisate negli anni tra il '40 e il '48, quando si estingueva la grande fiammata filosofica che per circa un secolo apportava dalla Germania luce e calore alla mente umana, e le succedeva la corrotta filosofia di uso pratico e politico, che è gradita ai dilettanti ma reca disgusto a chi rispetta la dignità del pensiero. Il Gramsci, per la nobiltà e sensibilità del suo animo, non meritava di essere soverchiato e trascinato da siffatta concezione negativa della verità.

Per questo ultimo suo volume, in cui si nega l'esistenza di un Risorgimento italiano, perchè non fu quello che era da pretendere e ottenere, che sarebbe stata cioè una riforma agraria che movesse dall'Italia meridionale, rimandiamo a una seria recensione dell'Antoni (nel *Mondo* di Roma, del corrente anno), dove si mette in chiaro altresì che il Gramsci, coerente alle sue premesse, confondeva con la filosofia e con la cultura l'opera a cui egli attendeva dalla formazione in Italia di un partito del quale già si sentiva capo e responsabile. *Totus politicus*, dunque, e non *philosophus*: tale era il suo effettivo ideale, al quale veniva serbato il « borghese » nome di « filosofia » e di « cultura ».

B. C.

LEWKARD VON MURALT — *Machiavellis Staatsgedanke* — Basel, Schwabe, 1945 (8° gr., pp. 228).

Non mai, credo, è stato scritto su Nicolò Machiavelli un libro così amoroso e approbativo come questo del Muralt. Egli lo vede come il vi-